

IV domenica «per annum» (ciclo A)

Lectures: Sof.2, 3.3,12-13; Sal.145; I Cor.1,26-31; Mt.5,1-12

La parola beato è quella con la quale la tradizione cristiana indica la condizione di colui che ha raggiunto la visione eterna di Dio, cioè quello che nel linguaggio più semplice si chiama il paradiso.

La tradizione orientale

Il termine paradiso è una parola di derivazione persiana che significa giardino. Non a caso la creazione dell'uomo vede l'uomo e la donna collocati in un giardino, il paradiso terrestre, appunto. La tradizione orientale esprimeva mediante l'immagine del riposo contemplativo e ammirato dell'essere umano che gusta la bellezza del passeggiare in compagnia della persona amata, nel giardino, un'esperienza dai molti aspetti:

— l'aspetto definitivo del riposo: lo stare nel giardino è indisturbato e non conosce il fastidio dell'interruzione, della discontinuità; è una condizione permanente e irreversibile di beatitudine; è l'esperienza della pace: quella di una vita che non conosce l'affanno, perchè non è costretta a rincorrere nulla, in quanto possiede tutto, ciò che le viene dato non le verrà tolto e tutto ciò che riceve basta a riempirla completamente;

— l'aspetto della contemplazione o ammirazione della bellezza: nel giardino si trova ogni forma di bellezza; il giardino è Dio stesso, è ciò che soddisfa pienamente l'uomo, è buono per l'uomo. Ma non è solo buono nel senso di una convenienza, ma anche nel senso della piacevolezza: questo è ciò che intendiamo con il termine bellezza. Il solo pensare che noi abbiamo bisogno di tante parole per descrivere quello che, invece, la beatitudine ci regala "in un solo colpo d'occhio", nella contemplazione di Dio, è già fonte di meraviglia;

— l'aspetto dello stupore o meraviglia per la continua novità: la beatitudine non conosce noia o stanchezza, o ripetizione, perchè ciò che la fa scaturire è fonte di stupore e meraviglia continue; l'immagine del giardino rende molto bene questa esperienza: in un giardino si scoprono sempre angoli nuovi, si scoprono sempre insetti nuovi, colori nuovi, fiori e fili d'erba nuovi. La contemplazione di Dio è questa continua esperienza di stupore perchè ci dona ciò che non avevamo immaginato, è più grande del previsto; e questo è la beatitudine;

— l'aspetto della compagnia: nel giardino l'uomo è collocato in una compagnia che colma ogni solitudine senza infrangere la bellezza dell'ammirazione, senza rompere con la banalità la bellezza di quel silenzio assorto che comunica all'uomo la compagnia di Dio.

La tradizione occidentale

La tradizione occidentale riassume tutto questo con una parola più astratta, più filosofica, più esistenziale, che non si sofferma su immagini e simboli, ma che vorrebbe concentrare in un solo termine tutto quello che la tradizione orientale descrive con l'immagine del giardino:

è la parola felicità. Beatitudine si può rendere con la nostra parola felicità. Il termine felicità, contiene anche un'altro aspetto: nel latino classico felix (felice) era l'aggettivo proprio della terra fertile, feconda. Una terra che produceva molti frutti era detta felix. E questo può applicarsi anche all'uomo, perchè solo chi è felice, chi possiede il senso dell'esistenza ha un motivo per trasmetterla ad altri esseri umani, per essere fertile, fecondo nella sua beatitudine. E ci sono due modi di essere fecondi: quello di esserlo procreando naturalmente, e quello di esserlo ricreando, facendo rinascere nella grazia chi non conosce o ha perso l'amore di Dio.

Le beatitudini

Nelle beatitudini il Signore afferma che questa condizione di vita piena di pace, di bellezza, di stupore, di compagnia, di felicità, è promessa come esperienza per l'eternità, e come esperienza anticipata nella fede, fin da ora a quanti lo seguono, nella sua Chiesa. Chi segue Cristo, attraverso la Chiesa (non c'è altro modo per seguirlo veramente) conosce un cambiamento tale della propria esistenza, del proprio modo di essere, di giudicare e di sentire, che tutto sembra capovolgersi: gli occhi si aprono e si vede quello che prima sembrava invisibile e impossibile; cioè si vede la realtà, perchè ciò che è visibile si comprende solo alla luce dell'invisibile, si comprende tutto con una sapienza assolutamente impreveduta. E allora quelli che sono i paradossi delle beatitudini, diventano le condizioni dell'esperienza di Cristo, le condizioni della beatitudine. Là dove l'uomo è provato, Lui fa risplendere la meraviglia del significato dell'essere, dà la pace impossibile all'uomo, offre lo stupore del cambiamento insperato, e pur sempre atteso.

Abbiamo proprio bisogno di scoprire che la fede è questo anticipo della beatitudine dentro le prove della vita, che la Chiesa è l'anticipo del giardino, un luogo entro il quale queste beatitudini divengono sperimentabili, comprensibili, e tutto questo paradosso, che è la sapienza di Dio, c'è perchè nessuno creda di potersi vantare di se stesso, ma «Chi si vanta si vanta nel Signore».

Bologna, 31 gennaio 1993